

Incredibile guazzabuglio giuridico dà una mano a Ciccio Franco e complici

Trasferita l'inchiesta sui missini uccisori di Jolanda Palladino

# Per un errore del giudice salta il processo ai «boia chi molla»

# Anche sul delitto di Napoli indagheranno dalla capitale

Alcuni imputati rinvii a giudizio in tribunale invece che in Assise — La jattanza dei boss che si sono presentati ieri mattina — Tutti gli atti in Cassazione: se va bene se ne riparlerà fra un anno

Il telegramma del giudice istruttore romano mentre si svolgono gli «atti urgenti» — Risalire ai mandanti — Interrogazione del PCI al ministero dell'Interno e delegazione in procura

Dal nostro inviato

**POTENZA, 25**  
Salta alla prima udienza il processo ai «boia chi molla» di Reggio Calabria per la «rivolta» nel capoluogo del 1970: molti dei reati — hanno concordato sostanzialmente i giudici. E.M. difensore — non sono giudicabili in tribunale, ma in corte d'assise. Il difetto («un errore imperdonabile, da esame universitario di procedura penale») dice il P.M. dottor Forte dell'istruttoria del giudice Delfino di Reggio.

Intimidazioni vennero punte quanto che autorevoli convenienze venissero scoperte e che, in definitiva, della rivolta di Reggio (fatte salve le ragioni profonde sulle quali essa ha potuto svilupparsi) rimanesse ben visibile il suo connotato più allarmante. Cioè l'attacco eversivo che essa ha rappresentato nei confronti delle istituzioni democratiche e del partito di maggioranza che stava appena nascendo.

Si tratta di connivenze che portano, tra l'altro, diritto alla DC la quale, in questi anni, anziché a fare giustizia e a ripulire la rivolta, essa creata e sui quali la rivolta aveva potuto svilupparsi, ha puntato tutto sul recupero elettorale nella città calabrese rimpicciando il MSI sul terreno di una rissa municipale e giungendo a riproporre alle ultime elezioni l'ex sindaco Battaglia che ebbe un ruolo di protagonista nella fase iniziale della rivolta.

Infine un altro dato che emerge è la parte di primo piano che, purtroppo, anche in questa vicenda man mano che si avvicina la resa dei conti di fronte alla giustizia, i giudici minori, utilizzati come forza d'urto dai caporioni e oggi pressoché abbandonati (ad un certo punto, stamanti, un legale di Cassazione, ha detto: «non so se ci sono dei socialisti dalla azione dilatoria degli altri difensori e chiedere «giustizia rapida» per un suo difeso, tale Barbuto, usato dai neofascisti del boia chi molla per la firma di volantini che istigavano alla violenza: «E' disoccupato e non può trovare un lavoro finché ha questo carico pendente»).

E' una prova, anche questa, di quale assurda miscela sia stata composta la rivolta per il capoluogo (da Matarena, all'industriale del caffè, al sottoproletariato, al neofascista, a una linea di raccogliere i punti di una spregiudicata strumentalizzazione, ora, del resto, sempre più scoperta e sgonfiata).

Tutto da rifare, dunque, forse fra un anno, quando la Cassazione, alla quale sono stati rinviati tutti gli atti, avrà rimandato le carte, anziché al tribunale di Potenza, alla Corte d'assise della stessa città, (prescelta spesso come sede per questi processi per legittima susspicione).

La vicenda, dunque, si fa più intricata e scandalosa: 5 anni sono già passati e altri certamente sono destinati a trascorrere invano. Del resto lo si capisce stamante mentre l'aula del vecchio palazzo di giustizia della città lucana — nessuno ha fretta. Ciccio Franco ha mandato un telegramma e un altro ha fatto spedire dalla segreteria generale del Senato (il senatore è impegnato) il consigliere regionale del MSI, Meduri, non è venuto e non ha fatto sapere neanche perché; altrettanto ha fatto il sindacalista della CISNAL Sicari. Dei 50 imputati corrali stamante insomma, erano presenti in aula soltanto sei o sette, tra i quali l'armatore Matarena, l'industriale del caffè Mauro, l'avvocato socialdemocratico Lupis e alcuni minori.

Ma torniamo brevemente al processo di stamanti. Si inizia l'aula di stamanti, si inizia la difesa: per tutti i neofascisti ha cercato di prevenire le mosse della difesa: poiché gli imputati sono accusati di reato in parte giudicabili in Assise ed in parte in tribunale — per tutti i neofascisti operato dal giudice istruttore — egli chiede la separazione dei processi («il procedimento è già stato gravemente rallentato», dice). Le accuse parlano di diffamazione, ma anche di incitamento all'insurrezione armata contro lo stato e di vilipendio, reati questi che sono di competenza della corte d'assise, al pari di altri addebitati agli imputati.

Dopo poco meno di mezz'ora di camera di consiglio i giudici (Ritunno presidente, Scopinici e Rotundo giudici a latere) respingono la richiesta del P.M. osteggiata, del resto, dalla difesa (meno che mai, l'osteggiata di Barbutto). Tocca ora, come si diceva, alla Cassazione risolvere il conflitto di competenza rinvitando tutto alla corte d'assise della città lucana. Infine, poiché Potenza è stata dichiarata sede per tutti i neofascisti, il carico degli imputati per la rivolta di Reggio Calabria (si tratta di ben 1.231 denunciati) stamanti i giudici hanno preso in esame anche un altro procedimento contro Ciccio Franco e qualche altro imputato accusati di istigazione ed apologia. Ma anche per questo procedimento si è trovata il modo di rinviare al prossimo 2 luglio.

Un altro elemento che è emerso con sempre maggiore chiarezza in questi 5 anni è il tortuoso cammino impresso alla giustizia per evitare nonostante che migliaia di episodi di violenza (assassini, atten-

ti, intimidazioni) venissero punte quanto che autorevoli convenienze venissero scoperte e che, in definitiva, della rivolta di Reggio (fatte salve le ragioni profonde sulle quali essa ha potuto svilupparsi) rimanesse ben visibile il suo connotato più allarmante. Cioè l'attacco eversivo che essa ha rappresentato nei confronti delle istituzioni democratiche e del partito di maggioranza che stava appena nascendo.

Si tratta di connivenze che portano, tra l'altro, diritto alla DC la quale, in questi anni, anziché a fare giustizia e a ripulire la rivolta, essa creata e sui quali la rivolta aveva potuto svilupparsi, ha puntato tutto sul recupero elettorale nella città calabrese rimpicciando il MSI sul terreno di una rissa municipale e giungendo a riproporre alle ultime elezioni l'ex sindaco Battaglia che ebbe un ruolo di protagonista nella fase iniziale della rivolta.

Infine un altro dato che emerge è la parte di primo piano che, purtroppo, anche in questa vicenda man mano che si avvicina la resa dei conti di fronte alla giustizia, i giudici minori, utilizzati come forza d'urto dai caporioni e oggi pressoché abbandonati (ad un certo punto, stamanti, un legale di Cassazione, ha detto: «non so se ci sono dei socialisti dalla azione dilatoria degli altri difensori e chiedere «giustizia rapida» per un suo difeso, tale Barbuto, usato dai neofascisti del boia chi molla per la firma di volantini che istigavano alla violenza: «E' disoccupato e non può trovare un lavoro finché ha questo carico pendente»).

E' una prova, anche questa, di quale assurda miscela sia stata composta la rivolta per il capoluogo (da Matarena, all'industriale del caffè, al sottoproletariato, al neofascista, a una linea di raccogliere i punti di una spregiudicata strumentalizzazione, ora, del resto, sempre più scoperta e sgonfiata).

Ma torniamo brevemente al processo di stamanti. Si inizia l'aula di stamanti, si inizia la difesa: per tutti i neofascisti ha cercato di prevenire le mosse della difesa: poiché gli imputati sono accusati di reato in parte giudicabili in Assise ed in parte in tribunale — per tutti i neofascisti operato dal giudice istruttore — egli chiede la separazione dei processi («il procedimento è già stato gravemente rallentato», dice). Le accuse parlano di diffamazione, ma anche di incitamento all'insurrezione armata contro lo stato e di vilipendio, reati questi che sono di competenza della corte d'assise, al pari di altri addebitati agli imputati.

Dopo poco meno di mezz'ora di camera di consiglio i giudici (Ritunno presidente, Scopinici e Rotundo giudici a latere) respingono la richiesta del P.M. osteggiata, del resto, dalla difesa (meno che mai, l'osteggiata di Barbutto). Tocca ora, come si diceva, alla Cassazione risolvere il conflitto di competenza rinvinando tutto alla corte d'assise della città lucana. Infine, poiché Potenza è stata dichiarata sede per tutti i neofascisti, il carico degli imputati per la rivolta di Reggio Calabria (si tratta di ben 1.231 denunciati) stamanti i giudici hanno preso in esame anche un altro procedimento contro Ciccio Franco e qualche altro imputato accusati di istigazione ed apologia. Ma anche per questo procedimento si è trovata il modo di rinviare al prossimo 2 luglio.

Un altro elemento che è emerso con sempre maggiore chiarezza in questi 5 anni è il tortuoso cammino impresso alla giustizia per evitare nonostante che migliaia di episodi di violenza (assassini, atten-

ti, intimidazioni) venissero punte quanto che autorevoli convenienze venissero scoperte e che, in definitiva, della rivolta di Reggio (fatte salve le ragioni profonde sulle quali essa ha potuto svilupparsi) rimanesse ben visibile il suo connotato più allarmante. Cioè l'attacco eversivo che essa ha rappresentato nei confronti delle istituzioni democratiche e del partito di maggioranza che stava appena nascendo.

Si tratta di connivenze che portano, tra l'altro, diritto alla DC la quale, in questi anni, anziché a fare giustizia e a ripulire la rivolta, essa creata e sui quali la rivolta aveva potuto svilupparsi, ha puntato tutto sul recupero elettorale nella città calabrese rimpicciando il MSI sul terreno di una rissa municipale e giungendo a riproporre alle ultime elezioni l'ex sindaco Battaglia che ebbe un ruolo di protagonista nella fase iniziale della rivolta.

Infine un altro dato che emerge è la parte di primo piano che, purtroppo, anche in questa vicenda man mano che si avvicina la resa dei conti di fronte alla giustizia, i giudici minori, utilizzati come forza d'urto dai caporioni e oggi pressoché abbandonati (ad un certo punto, stamanti, un legale di Cassazione, ha detto: «non so se ci sono dei socialisti dalla azione dilatoria degli altri difensori e chiedere «giustizia rapida» per un suo difeso, tale Barbuto, usato dai neofascisti del boia chi molla per la firma di volantini che istigavano alla violenza: «E' disoccupato e non può trovare un lavoro finché ha questo carico pendente»).

E' una prova, anche questa, di quale assurda miscela sia stata composta la rivolta per il capoluogo (da Matarena, all'industriale del caffè, al sottoproletariato, al neofascista, a una linea di raccogliere i punti di una spregiudicata strumentalizzazione, ora, del resto, sempre più scoperta e sgonfiata).

Ma torniamo brevemente al processo di stamanti. Si inizia l'aula di stamanti, si inizia la difesa: per tutti i neofascisti ha cercato di prevenire le mosse della difesa: poiché gli imputati sono accusati di reato in parte giudicabili in Assise ed in parte in tribunale — per tutti i neofascisti operato dal giudice istruttore — egli chiede la separazione dei processi («il procedimento è già stato gravemente rallentato», dice). Le accuse parlano di diffamazione, ma anche di incitamento all'insurrezione armata contro lo stato e di vilipendio, reati questi che sono di competenza della corte d'assise, al pari di altri addebitati agli imputati.

Dopo poco meno di mezz'ora di camera di consiglio i giudici (Ritunno presidente, Scopinici e Rotundo giudici a latere) respingono la richiesta del P.M. osteggiata, del resto, dalla difesa (meno che mai, l'osteggiata di Barbutto). Tocca ora, come si diceva, alla Cassazione risolvere il conflitto di competenza rinvinando tutto alla corte d'assise della città lucana. Infine, poiché Potenza è stata dichiarata sede per tutti i neofascisti, il carico degli imputati per la rivolta di Reggio Calabria (si tratta di ben 1.231 denunciati) stamanti i giudici hanno preso in esame anche un altro procedimento contro Ciccio Franco e qualche altro imputato accusati di istigazione ed apologia. Ma anche per questo procedimento si è trovata il modo di rinviare al prossimo 2 luglio.

Un altro elemento che è emerso con sempre maggiore chiarezza in questi 5 anni è il tortuoso cammino impresso alla giustizia per evitare nonostante che migliaia di episodi di violenza (assassini, atten-

ti, intimidazioni) venissero punte quanto che autorevoli convenienze venissero scoperte e che, in definitiva, della rivolta di Reggio (fatte salve le ragioni profonde sulle quali essa ha potuto svilupparsi) rimanesse ben visibile il suo connotato più allarmante. Cioè l'attacco eversivo che essa ha rappresentato nei confronti delle istituzioni democratiche e del partito di maggioranza che stava appena nascendo.

Si tratta di connivenze che portano, tra l'altro, diritto alla DC la quale, in questi anni, anziché a fare giustizia e a ripulire la rivolta, essa creata e sui quali la rivolta aveva potuto svilupparsi, ha puntato tutto sul recupero elettorale nella città calabrese rimpicciando il MSI sul terreno di una rissa municipale e giungendo a riproporre alle ultime elezioni l'ex sindaco Battaglia che ebbe un ruolo di protagonista nella fase iniziale della rivolta.

Infine un altro dato che emerge è la parte di primo piano che, purtroppo, anche in questa vicenda man mano che si avvicina la resa dei conti di fronte alla giustizia, i giudici minori, utilizzati come forza d'urto dai caporioni e oggi pressoché abbandonati (ad un certo punto, stamanti, un legale di Cassazione, ha detto: «non so se ci sono dei socialisti dalla azione dilatoria degli altri difensori e chiedere «giustizia rapida» per un suo difeso, tale Barbuto, usato dai neofascisti del boia chi molla per la firma di volantini che istigavano alla violenza: «E' disoccupato e non può trovare un lavoro finché ha questo carico pendente»).

E' una prova, anche questa, di quale assurda miscela sia stata composta la rivolta per il capoluogo (da Matarena, all'industriale del caffè, al sottoproletariato, al neofascista, a una linea di raccogliere i punti di una spregiudicata strumentalizzazione, ora, del resto, sempre più scoperta e sgonfiata).

Ma torniamo brevemente al processo di stamanti. Si inizia l'aula di stamanti, si inizia la difesa: per tutti i neofascisti ha cercato di prevenire le mosse della difesa: poiché gli imputati sono accusati di reato in parte giudicabili in Assise ed in parte in tribunale — per tutti i neofascisti operato dal giudice istruttore — egli chiede la separazione dei processi («il procedimento è già stato gravemente rallentato», dice). Le accuse parlano di diffamazione, ma anche di incitamento all'insurrezione armata contro lo stato e di vilipendio, reati questi che sono di competenza della corte d'assise, al pari di altri addebitati agli imputati.

Dopo poco meno di mezz'ora di camera di consiglio i giudici (Ritunno presidente, Scopinici e Rotundo giudici a latere) respingono la richiesta del P.M. osteggiata, del resto, dalla difesa (meno che mai, l'osteggiata di Barbutto). Tocca ora, come si diceva, alla Cassazione risolvere il conflitto di competenza rinvinando tutto alla corte d'assise della città lucana. Infine, poiché Potenza è stata dichiarata sede per tutti i neofascisti, il carico degli imputati per la rivolta di Reggio Calabria (si tratta di ben 1.231 denunciati) stamanti i giudici hanno preso in esame anche un altro procedimento contro Ciccio Franco e qualche altro imputato accusati di istigazione ed apologia. Ma anche per questo procedimento si è trovata il modo di rinviare al prossimo 2 luglio.

Un altro elemento che è emerso con sempre maggiore chiarezza in questi 5 anni è il tortuoso cammino impresso alla giustizia per evitare nonostante che migliaia di episodi di violenza (assassini, atten-

ti, intimidazioni) venissero punte quanto che autorevoli convenienze venissero scoperte e che, in definitiva, della rivolta di Reggio (fatte salve le ragioni profonde sulle quali essa ha potuto svilupparsi) rimanesse ben visibile il suo connotato più allarmante. Cioè l'attacco eversivo che essa ha rappresentato nei confronti delle istituzioni democratiche e del partito di maggioranza che stava appena nascendo.

Si tratta di connivenze che portano, tra l'altro, diritto alla DC la quale, in questi anni, anziché a fare giustizia e a ripulire la rivolta, essa creata e sui quali la rivolta aveva potuto svilupparsi, ha puntato tutto sul recupero elettorale nella città calabrese rimpicciando il MSI sul terreno di una rissa municipale e giungendo a riproporre alle ultime elezioni l'ex sindaco Battaglia che ebbe un ruolo di protagonista nella fase iniziale della rivolta.

Infine un altro dato che emerge è la parte di primo piano che, purtroppo, anche in questa vicenda man mano che si avvicina la resa dei conti di fronte alla giustizia, i giudici minori, utilizzati come forza d'urto dai caporioni e oggi pressoché abbandonati (ad un certo punto, stamanti, un legale di Cassazione, ha detto: «non so se ci sono dei socialisti dalla azione dilatoria degli altri difensori e chiedere «giustizia rapida» per un suo difeso, tale Barbuto, usato dai neofascisti del boia chi molla per la firma di volantini che istigavano alla violenza: «E' disoccupato e non può trovare un lavoro finché ha questo carico pendente»).

E' una prova, anche questa, di quale assurda miscela sia stata composta la rivolta per il capoluogo (da Matarena, all'industriale del caffè, al sottoproletariato, al neofascista, a una linea di raccogliere i punti di una spregiudicata strumentalizzazione, ora, del resto, sempre più scoperta e sgonfiata).

Ma torniamo brevemente al processo di stamanti. Si inizia l'aula di stamanti, si inizia la difesa: per tutti i neofascisti ha cercato di prevenire le mosse della difesa: poiché gli imputati sono accusati di reato in parte giudicabili in Assise ed in parte in tribunale — per tutti i neofascisti operato dal giudice istruttore — egli chiede la separazione dei processi («il procedimento è già stato gravemente rallentato», dice). Le accuse parlano di diffamazione, ma anche di incitamento all'insurrezione armata contro lo stato e di vilipendio, reati questi che sono di competenza della corte d'assise, al pari di altri addebitati agli imputati.

Dopo poco meno di mezz'ora di camera di consiglio i giudici (Ritunno presidente, Scopinici e Rotundo giudici a latere) respingono la richiesta del P.M. osteggiata, del resto, dalla difesa (meno che mai, l'osteggiata di Barbutto). Tocca ora, come si diceva, alla Cassazione risolvere il conflitto di competenza rinvinando tutto alla corte d'assise della città lucana. Infine, poiché Potenza è stata dichiarata sede per tutti i neofascisti, il carico degli imputati per la rivolta di Reggio Calabria (si tratta di ben 1.231 denunciati) stamanti i giudici hanno preso in esame anche un altro procedimento contro Ciccio Franco e qualche altro imputato accusati di istigazione ed apologia. Ma anche per questo procedimento si è trovata il modo di rinviare al prossimo 2 luglio.

Un altro elemento che è emerso con sempre maggiore chiarezza in questi 5 anni è il tortuoso cammino impresso alla giustizia per evitare nonostante che migliaia di episodi di violenza (assassini, atten-

ti, intimidazioni) venissero punte quanto che autorevoli convenienze venissero scoperte e che, in definitiva, della rivolta di Reggio (fatte salve le ragioni profonde sulle quali essa ha potuto svilupparsi) rimanesse ben visibile il suo connotato più allarmante. Cioè l'attacco eversivo che essa ha rappresentato nei confronti delle istituzioni democratiche e del partito di maggioranza che stava appena nascendo.

Si tratta di connivenze che portano, tra l'altro, diritto alla DC la quale, in questi anni, anziché a fare giustizia e a ripulire la rivolta, essa creata e sui quali la rivolta aveva potuto svilupparsi, ha puntato tutto sul recupero elettorale nella città calabrese rimpicciando il MSI sul terreno di una rissa municipale e giungendo a riproporre alle ultime elezioni l'ex sindaco Battaglia che ebbe un ruolo di protagonista nella fase iniziale della rivolta.

Infine un altro dato che emerge è la parte di primo piano che, purtroppo, anche in questa vicenda man mano che si avvicina la resa dei conti di fronte alla giustizia, i giudici minori, utilizzati come forza d'urto dai caporioni e oggi pressoché abbandonati (ad un certo punto, stamanti, un legale di Cassazione, ha detto: «non so se ci sono dei socialisti dalla azione dilatoria degli altri difensori e chiedere «giustizia rapida» per un suo difeso, tale Barbuto, usato dai neofascisti del boia chi molla per la firma di volantini che istigavano alla violenza: «E' disoccupato e non può trovare un lavoro finché ha questo carico pendente»).

E' una prova, anche questa, di quale assurda miscela sia stata composta la rivolta per il capoluogo (da Matarena, all'industriale del caffè, al sottoproletariato, al neofascista, a una linea di raccogliere i punti di una spregiudicata strumentalizzazione, ora, del resto, sempre più scoperta e sgonfiata).

Ma torniamo brevemente al processo di stamanti. Si inizia l'aula di stamanti, si inizia la difesa: per tutti i neofascisti ha cercato di prevenire le mosse della difesa: poiché gli imputati sono accusati di reato in parte giudicabili in Assise ed in parte in tribunale — per tutti i neofascisti operato dal giudice istruttore — egli chiede la separazione dei processi («il procedimento è già stato gravemente rallentato», dice). Le accuse parlano di diffamazione, ma anche di incitamento all'insurrezione armata contro lo stato e di vilipendio, reati questi che sono di competenza della corte d'assise, al pari di altri addebitati agli imputati.

Dopo poco meno di mezz'ora di camera di consiglio i giudici (Ritunno presidente, Scopinici e Rotundo giudici a latere) respingono la richiesta del P.M. osteggiata, del resto, dalla difesa (meno che mai, l'osteggiata di Barbutto). Tocca ora, come si diceva, alla Cassazione risolvere il conflitto di competenza rinvinando tutto alla corte d'assise della città lucana. Infine, poiché Potenza è stata dichiarata sede per tutti i neofascisti, il carico degli imputati per la rivolta di Reggio Calabria (si tratta di ben 1.231 denunciati) stamanti i giudici hanno preso in esame anche un altro procedimento contro Ciccio Franco e qualche altro imputato accusati di istigazione ed apologia. Ma anche per questo procedimento si è trovata il modo di rinviare al prossimo 2 luglio.

Un altro elemento che è emerso con sempre maggiore chiarezza in questi 5 anni è il tortuoso cammino impresso alla giustizia per evitare nonostante che migliaia di episodi di violenza (assassini, atten-

ti, intimidazioni) venissero punte quanto che autorevoli convenienze venissero scoperte e che, in definitiva, della rivolta di Reggio (fatte salve le ragioni profonde sulle quali essa ha potuto svilupparsi) rimanesse ben visibile il suo connotato più allarmante. Cioè l'attacco eversivo che essa ha rappresentato nei confronti delle istituzioni democratiche e del partito di maggioranza che stava appena nascendo.

Si tratta di connivenze che portano, tra l'altro, diritto alla DC la quale, in questi anni, anziché a fare giustizia e a ripulire la rivolta, essa creata e sui quali la rivolta aveva potuto svilupparsi, ha puntato tutto sul recupero elettorale nella città calabrese rimpicciando il MSI sul terreno di una rissa municipale e giungendo a riproporre alle ultime elezioni l'ex sindaco Battaglia che ebbe un ruolo di protagonista nella fase iniziale della rivolta.

Infine un altro dato che emerge è la parte di primo piano che, purtroppo, anche in questa vicenda man mano che si avvicina la resa dei conti di fronte alla giustizia, i giudici minori, utilizzati come forza d'urto dai caporioni e oggi pressoché abbandonati (ad un certo punto, stamanti, un legale di Cassazione, ha detto: «non so se ci sono dei socialisti dalla azione dilatoria degli altri difensori e chiedere «giustizia rapida» per un suo difeso, tale Barbuto, usato dai neofascisti del boia chi molla per la firma di volantini che istigavano alla violenza: «E' disoccupato e non può trovare un lavoro finché ha questo carico pendente»).

E' una prova, anche questa, di quale assurda miscela sia stata composta la rivolta per il capoluogo (da Matarena, all'industriale del caffè, al sottoproletariato, al neofascista, a una linea di raccogliere i punti di una spregiudicata strumentalizzazione, ora, del resto, sempre più scoperta e sgonfiata).

## SOLO 14 I SUPERSTITI

### Sono 110 le vittime dell'aereo colpito da un fulmine a New York

NEW YORK, 25. Sono 110 i morti e 14 i superstiti della scagura aerea avvenuta ieri in prossimità dell'aeroporto Kennedy, a New York. Secondo i primi risultati dell'inchiesta aperta subito dopo il sinistro, l'aereo, un Boeing 727 delle Eastern Airlines, sarebbe stato colpito in pieno da un fulmine. Al momento della scagura su tutta la zona imperverava un violento temporale.

Per tutta la notte, alla luce di potenti foleletriche, le squadre di soccorso hanno proseguito sotto la pioggia la loro opera per recuperare i resti umani sparpagliati su un vasto tratto. La violenza del cozzo è stata tale che alcuni corpi sono stati scagliati a diversi metri di distanza dal punto in cui si è abbattuto il «jet». Quando l'aereo ha urtato contro il suolo si è levata una «palla di fuoco» alta quasi duecento metri.

I corpi delle vittime sono rimasti letteralmente dilaniati: braccia e gambe, ha riferito un testimone oculare, erano sparse ovunque attorno ai rottami. La polizia ha allestito un'improvvisata sala mortuaria sotto una tenda ai margini dell'aeroporto. Vi sono state temporaneamente accostate le salme e le cassette con i resti umani.

A parte una sezione di circa 14 metri dalla parte posteriore della fusoliera, l'aereo si è praticamente sbriciolato nell'urto. La parte rimasta intatta è restata capovolta sulla strada, con la porta posteriore di accesso penzolante.

Il pilota ed il secondo pilota del «727» sono morti. Due altri membri dell'equipaggio, una hostess ed uno steward si sono infortunati e sono ricoverati in ospedale in condizioni non grato. La hostess è stata trovata dai primi soccorritori in piedi accanto ai rottami dell'aereo. Le sue prime parole sono state: «Che è successo?». Nella foto, i rottami del «Boeing 727» precipitato.



## La Cassazione ha ordinato di riprendere il processo interrotto

# «Giudicate i 114 di Ordine nuovo»

La lunga frafilla di una causa che si è frascinata per uno sfacciato braccio di ferro ingaggiato dai neofascisti a furia di eccezioni - Una di esse era stata illegalmente accolta dal tribunale che aveva concesso anche la libertà provvisoria ad alcuni imputati - Le provocazioni tollerate in aula

Il processo contro i 114 neofascisti di «Ordine Nuovo», l'organizzazione neofascista fondata dal missino Pino Rauti nel '56, deve essere ripreso al più presto. Questa è la decisione presa ieri dalla Corte di Cassazione che ha ritenuto «giudicabilmente inesistente» l'ordinanza con cui la terza sezione penale del tribunale di Roma sospese il 27 gennaio scorso il processo, concedendo la libertà provvisoria agli imputati in stato di detenzione. Per questa ultima decisione la Cassazione ha riscontrato un difetto di motivazione e ha rinviato allo stesso tribunale il procedimento per una nuova deliberazione. Agli effetti giuridici la concessione della libertà provvisoria è annullata e pertanto, in attesa che il tribunale decida sulla nuova provvedimento, i cinque imputati, Cortese, Gubbini, Bellistri, Zamboni e Badani, dovrebbero ritornare in carcere.

La decisione della Corte di Cassazione è stata accolta con numerose critiche che furono giustamente sollevate nei confronti della terza sezione penale del tribunale di Roma (presidente Volpatti). Il processo contro i 114 neofascisti era il secondo che vedeva sul banco degli imputati gli aderenti ad «Ordine Nuovo». Nel primo erano stati condannati i capi del movimento, i suoi fondatori ed esponenti tra cui Clemente Graziani ed Ello

Massagrande, per ricostituzione del partito fascista e, in seguito a questa sentenza, nel novembre del 1973 il ministero degli Interni emise un decreto di scioglimento dell'organizzazione neofascista. Gli aderenti tuttavia mantennero in vita il movimento politico chiamandolo «Ordine nuovo». «Anno zero», «Nuclei movimento di valorizzazione», «Lotta di popolo», ecc., ed organizzarono nel corso del '74 un convegno a Cattolica nell'albergo «Giada» per riordinare le file.

Il sostituto procuratore della Repubblica di Roma dottor Vittorio Occorsio che aveva svolto le funzioni di P.M. nel primo processo, aprì una nuova inchiesta giudiziaria riuscendo a provare che «Ordine Nuovo» in realtà seguiva a tessere la sua attività mascherandosi con altre denominazioni.

Nel termini stabiliti per legge, i neofascisti sono 119 neofascisti, cinque dei quali furono però stralciati da quella inchiesta. Successivamente il magistrato incriminò altri 67 neofascisti che saranno giudicati con un altro processo. Il procedimento giudiziario contro i 114 iniziò presso la terza sezione penale di Roma il 6 novembre '74 e gli imputati risultarono in un primo momento suddivisi tra organizzatori ed aderenti. I ven-

tuno organizzatori erano già conosciuti per loro dirette responsabilità nelle trame eversive e per atti di violenza nei confronti di sedi democratiche e di cittadini. Questi i loro nomi: Salvatore Francia, Giancarlo Caracciolo, Sergio Sparapani, Umberto Zamboni, Stefano Romanelli, Stefano Bartocci, Euro e Marco Casolari, Carmelo Cortese, Giovanni Giordano, Graziano Gubbini, Giancarlo Roggioni, Clemente Graziani, Ello Massagrande, Umberto Balistreri, Valerio Cinganielli, Luigi Fallica, Massimo Batani, Marcantonio Bezzicari, Giovanni Melilli, Arrigo Merlo.

L'inizio del processo fu alquanto movimentato: già in apertura di udienza prima ancora che il tribunale iniziasse l'appello degli imputati, un avvocato della difesa, l'avvocato tedesco Birgitte Kraatz, fu aggredita dai numerosi neofascisti presenti in aula che applaudivano successivamente il nome di Clemente Graziani. Poi nell'aula fu fatta circolare la voce che era presente l'anarchico Valpreda e i neofascisti scatenarono un'altra gazzarra.

Il processo, tuttavia, proseguì con una certa regolarità. In questa occasione queste provocazioni, gradatamente tollerate dal tribunale, ebbero inizio: o meglio cominciò un braccio di ferro che si protrasse per giorni di più. La difesa, con il patrocinio di un pugno di eccezioni e la Corte stessa, che per una di esse si riservò di decidere. Le udienze si susseguirono con gli interrogatori degli imputati fino al 27 gennaio del 1975 quando il tribunale sciogliendo la riserva emise un'ordinanza di scioglimento del procedimento a norma dell'art. 18 c.p.p.

Secondo la Corte esisteva un conto contro gli altri procedimenti penali, pertanto prima di proseguire il processo bisognava attendere la definizione di tutti i processi a loro carico. L'ordinanza fu ritenuta «abnorme» dalla Procura della Repubblica che avvalendosi della decisione del tribunale di Cassazione, si oppose alla concessione della libertà provvisoria contenuta nel dispositivo del tribunale, ricorso in Cassazione.

La decisione di ieri della Suprema Corte fa sì che il processo debba subito riprendere il suo svolgimento regolare. Si tratterà ora di vedere i tempi della sua ripresa e a questo riguardo negli ambienti giudiziari già circolavano voci di un suo possibile slittamento a dopo il periodo estivo. Indubbiamente il comportamento della terza sezione penale del tribunale nella prima fase del processo, insieme a molti interrogatori sullo svolgimento del processo e sulla sua definizione, tuttavia c'è da tener conto che ai 114 imputati dovranno essere sottoposti interrogatori giudiziari e questa procedura richiederà del tempo. Intanto però dovrebbero scattare i mandati di cattura per i 21 organizzatori di cui soltanto 5 furono arrestati a suo tempo.

Angelo Scagliarini

Franco Scottoni

## Losco giro per i sequestri di persona

# Candidato del MSI sfugge all'arresto: preziosi esportati

Cassette in banca a Chiasso con gioielli per tre miliardi - Alcuni provrebbero dal pagamento di riscatti

MILANO, 25. Le indagini sui milanesi arrestati il 19 giugno scorso a Chiasso, mentre stavano depositando presso una banca di Ponte Chiasso in Svizzera, preziosi, denaro e quadri, hanno avuto sviluppi estremamente importanti. Questa mattina l'avv. Silvio Bonazza, candidato del MSI, è sfuggito all'arresto ed è riuscito a fuggire dalla città di Chiasso. Il suo nome è stato inserito nella lista dei candidati e numero 13 nell'elenco dei candidati pubblicati dal MSI. Era andato in Svizzera per un giro di affari di giustizia; nella tarda mattinata l'avv. Bonazza ha acquistato una copia delle prime edizioni del «Foglio di Chiasso» di viale Piave e l'ing. Vittorio Casadei di 35 anni.

Questo pomeriggio il dottor Calzi, avvicinato dai giornalisti, si rifiutò di fornire qualunque particolare sulla vicenda che si sta facendo sempre più complessa, esprimendo il suo profondo disappunto per la notizia pubblicata questa mattina: da quanto è stato possibile capire, l'ordine di cattura nei confronti dell'avvocato fascista era stato firmato dal tribunale di Chiasso, ma era stato ignorato dal tribunale di Chiasso, che aveva pagato il riscatto anche in preziosi oltre che in denaro, rispondendo che tutto era possibile, ma che ancora non era stato accertato nulla al riguardo.

La testimonianza della signora Emilia Lucchini, moglie del «re del tonino», il cui figlio venne rapito il 15 novembre scorso, va ad indicare una pista sicura e di grossa portata. La donna riconosce fra i gioielli sequestrati, quelli che le erano stati sottratti il 15 febbraio del '74 nel corso di una irruzione nella villa di Chiasso. Uno degli autori del furto era quel Riccardo Azzi che fu ucciso durante un altro tentativo di furto avvenuto il 15 novembre scorso alla villa di Giuseppe Mucchetti. Il Sebastiani ha confessato — a quanto pare — che i gioielli, provenienti dal furto, erano stati portati in Svizzera, in casa del rapinatore ucciso.

Già da tempo, in realtà, la Criminalpol stava raccogliendo notizie circa connivenze fra il Casadei e il Sebastiani con le trame nere ed era affiorato il sospetto che la loro attività criminale potesse far parte di un più vasto disegno di autofinanziamento del terrorismo fascista. Una delle cassette di sicurezza aperte in Svizzera su ordine della magistratura elvetica era contenuta in un cassetto di grande valore e una collezione di monete d'oro. Da dove venivano? Le indagini continuano.

In una interrogazione al ministro dell'Interno i senatori comunisti Ferraraccio, Valenza, Pappa e Abenante chiedono che venga come è quando si pensa di agire, con tutta la decisione necessaria, abbandonando finalmente intollerabili omissioni e insabbiamenti e che si proceda subito nella conoscenza dei cittadini sulla piena disponibilità di taluni settori di importanti servizi dello Stato a difendere le istituzioni repubblicane: 1) per risalire ai noti criminali fascisti mandanti e organizzatori della uccisione della Palladino e per i colpevoli esemplari; 2) per chiedere subito tutti i covi del MSI da cui continuamente partono, a Napoli, le più efferate azioni squadristiche; 3) per assicurare a tutti, e in modo ineluttabile, l'applicazione delle leggi contro i fascisti e coloro che li coprono e li sostengono.

Indubbiamente la tragedia morte della giovane Palladino impone di dare un'occhiata negli indizi e risalire una buona volta a coloro i quali tengono le fila della «trama nera» che delinquono politici e comuni fascisti da anni a Napoli.

E' per questo che ai di là delle doti e della perizia del singolo magistrato appare quanto meno arduo condurre l'inchiesta e la distruzione. Lo abbiamo detto e lo ripetiamo e questo un altro caso nel quale la legge, l'ordinamento giudiziario, le disposizioni di codice appaiono arretrati a realtà superate, a necessità antiche.

Giuseppe Mariconda

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 25. L'inchiesta sul barbaro assassinio di Jolanda Palladino, la giovane studentessa arsa viva da un ordigno lanciato da un gruppo di criminali fascisti in via Foria, è stata spostata a Roma, città dove la ragazza è morta dopo quattro giorni di atroci sofferenze nel reparto grandi ustionati dell'ospedale Sant'Eugenio. Con questa di Napoli, il sostituto procuratore della Repubblica di Roma, dottor Ettore Torri, ha chiesto la trasmissione urgente di tutti gli atti riguardanti il ferreo delitto.

Tre sono stati indicati come responsabili di omicidio volontario: si tratta di Umberto Fiore, il quale ha confessato di aver lanciato la bottiglia incendiaria contro la «500» della giovane, e dei fratelli Bruno e Giuseppe Torsi, i quali hanno tentato di negare.

Di fabbricazione e detenzione di questo ordigno dovrebbero rispondere Alessandro Peluso e Vincenzo Piccolo, entrambi iscritti alla sezione missina «Berta» e come tutti gli altri.

In particolare Piccolo è noto come guardaspalle del segretario della sezione, Michele Florino, insieme al quale fu arrestato anni addietro perché sorpreso in un'automobile piena di armi.

Anche a carico del Florino sono emerse alcune gravi responsabilità per quanto riguarda la criminalità spedita il martedì notte contro il corteo di auto dei compagni che festeggiavano la grande avanzata comunista a Napoli. Questi elementi, che erano al vaglio del dott. Maddalena, dovrebbero essere esaminati dal magistrato romano, al quale spetterà la decisione su ulteriori accertamenti. Probabilmente questi saranno indispensabili per chi non conosce direttamente la gravità della situazione napoletana, il clima di tensione creato dai mazzieri di «Berta» e da altri.

Altre volte anche scopertamente dal Florino, il quale dovrebbe ora sedere in Consiglio comunale insieme al vecchio «comandante» Achille Lauro, che si era presentato agli elettori con il simbolo del MSI, ma senza la scritta motivando questa sua scelta con l'assenza di un documento che ne attestasse le distanze dagli squadristi napoletani. Oltre al famigerato Abbatangelo, nella sala dei Baroni, sui banchi neofascisti dovrebbe sedere, dunque, anche il Florino. Cert